



## Giovani, immigrati e... disoccupati

di Emanuele Galossi

Giovani, immigrati e disoccupati (precari quando va bene...), parafrasando il titolo di un fortunato film degli anni '90 abbiamo il *trailer* del lungometraggio andato in onda nel mercato del lavoro italiano durante i primi quattro anni di questa profonda crisi economica (e non solo).

I dati che emergono dalla rilevazione Istat sulle forze di lavoro parlano chiaramente di uno scenario in cui le fasce più deboli del mondo del lavoro sono i giovani - ma in realtà è plausibile allargare la platea a tutti gli under 40 - e i lavoratori immigrati.

In particolare sono due le riflessioni che ci preme sottolineare in questo documento: da un lato l'impatto delle dinamiche legate ai processi demografici e dall'altro quelle strettamente occupazionali<sup>1</sup>.

**Innanzitutto, però, una breve riflessione sulla questione della rappresentanza.** Immigrati e giovani non esprimono una rappresentanza politica diretta: per quanto riguarda i primi senza cittadinanza italiana<sup>2</sup> c'è l'interdizione al diritto di voto sia attivo che passivo; nel caso dei giovani più semplicemente (!?) esiste un "blocco" generazionale che fa di quella italiana la classe dirigente con l'età media più alta d'Europa<sup>3</sup>. Nelle istituzioni, tra i parlamentari, l'età media dei senatori è di 57 anni e quella dei deputati 54. Ancora più alta è l'età media dei ministri del nostro attuale Governo: 64 anni. Nelle ultime 3 legislature sono stati eletti soltanto 2 under 30 su circa 2500 deputati, anche se il peso dei 25-29enni è pari a circa il 28% della popolazione eleggibile (con più di 25 anni). Attualmente solo un deputato su 630 ha meno di 30 anni e appena 47 sono quelli under 40 mentre quelli over 60 anni sono 157. Anche le rappresentanze delle imprese e quelle sindacali hanno un'età media della propria classe dirigente prossima ai 60 anni.

La domanda dunque appare spontanea: esiste un problema di rappresentanza per giovani e immigrati? Esiste più in generale un problema di rappresentanza democratica nel nostro paese? E volendo essere più maliziosi: quanto questa condizione ha inciso sul progressivo indebolimento proprio di queste fasce di popolazione?

---

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli sui dati cfr. allegato statistico

<sup>2</sup> I comunitari possono votare alle elezioni europee e amministrative.

[http://www.asgi.it/home\\_asgi.php?n=documenti&id=320&l=it](http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=documenti&id=320&l=it)

<sup>3</sup> Coldiretti/Università Calabria, 2012 [http://www.corriere.it/politica/12\\_maggio\\_17/italia-paese-istituzioni-piu-vecchie\\_5abc9626-9ff4-11e1-bef4-97346b368e73.shtml](http://www.corriere.it/politica/12_maggio_17/italia-paese-istituzioni-piu-vecchie_5abc9626-9ff4-11e1-bef4-97346b368e73.shtml)



E ora veniamo alla descrizione della condizione attuale dei giovani e degli immigrati nel nostro paese.

**I cambiamenti demografici in atto nel nostro paese sono strutturali e irreversibili**, non a caso l'ultimo rapporto annuale Istat ci conferma come *“l'Italia è, con la Spagna, tra i paesi che negli ultimi venti anni hanno registrato la più alta crescita demografica per effetto della consistente dinamica migratoria. L'incidenza di cittadini stranieri sul totale dei residenti nel nostro Paese (6,3%, primi risultati del censimento 2011) non è molto distante da quella di alcuni grandi paesi di più consolidata tradizione immigratoria, come la Germania (8,8%), la Francia (7,5%) o il Regno Unito (7,2%), dove, però, molti immigrati di seconda e terza generazione hanno acquisito la cittadinanza del paese ospitante, e dunque non vengono più conteggiati come popolazione straniera”*. (Istat 2012)

Nello specifico del mercato del lavoro, per oltre 800.000 italiani che fuoriescono dalla popolazione in età da lavoro in senso stretto (meno di 60 anni), ne entrano circa 900.000 da paesi terzi. La lettura di questo dato va peraltro accompagnata da quella specifica sul saldo di popolazione nella classe 15-29 anni che risulta negativo di circa 400.000 unità per quanto riguarda gli italiani e positivo di 230.000 unità per quanto riguarda gli stranieri. Da un punto di vista demografico dunque l'invecchiamento della popolazione autoctona e i bassi tassi di natalità degli anni che si sono avuti nel corso degli ultimi 30 anni, sono al momento recuperati grazie alla presenza immigrata.

*“L'aumento della sopravvivenza e il calo della fecondità hanno reso l'Italia uno dei paesi con il più elevato livello di invecchiamento. Attualmente si contano 144 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 con meno di 15 anni, mentre nel 1992 questa proporzione era di 97 a 100. Nell'Unione europea solo la Germania registra un valore più alto di questo rapporto (154). Peraltro, il processo di invecchiamento è destinato ad accelerare nel prossimo futuro, confermando come questo aspetto strutturale della società italiana vada considerato attentamente per i suoi evidenti effetti sulla crescita e la composizione della spesa previdenziale, sanitaria e assistenziale”*. (Istat 2012)

**L'effetto *turn over* nel mercato del lavoro però è solo parziale**. La riduzione complessiva degli occupati nel periodo 2008-2011 è stata pari a 437.000 unità. Questo dato va letto alla luce di un calo degli occupati autoctoni di circa un milione unità e di una crescita dell'occupazione immigrata di quasi 500.000 unità, mentre le persone in cerca di lavoro sono aumentate complessivamente di oltre



400.000 unità (di cui 260.000 tra gli italiani e 150.000 immigrati). Vista la diminuzione complessiva della popolazione italiana e l'aumento della popolazione immigrata la variazione dei tassi di occupazione e disoccupazione risultano particolarmente negativi proprio per questi ultimi. Per gli immigrati il tasso di disoccupazione è, infatti, arrivato al 12% (3,7 punti percentuali in più rispetto al 2008), mentre per gli italiani il dato è all'8,6% con un aumento di 1,5 punti percentuali rispetto al 2008.

L'altro aspetto da evidenziare è la questione giovanile, o piuttosto la questione del lavoro per gli under 40.

Per quanto riguarda i più giovani (classe 15-29 anni) i dati parlano di un tasso di disoccupazione attestato oltre i 20 punti percentuali (nello specifico 20,7% per i lavoratori italiani e 19,3% per quelli immigrati<sup>4</sup>) con un incremento rispetto al primo anno di crisi di oltre 5 punti percentuali (circa 3 volte il dato complessivo). In particolare per quanto riguarda i giovani immigrati il tasso è aumentato di ben 7,6 p.p. (ovvero il doppio del dato complessivo tra gli immigrati). Anche per gli altri under 40 i dati appaiono critici: il tasso di disoccupazione tra gli italiani è del 7,9% (con un incremento rispetto al 2008 di 1,6 p.p.) e tra gli immigrati del 10,4% (+ 2,8 rispetto al 2008).

Per gli *over 40* le dinamiche occupazionali tra italiani e stranieri diventano sensibilmente differenti. Nella classe 40- 59 il tasso di disoccupazione tra gli italiani scende fino al 4,8% (con un incremento di soli 0,9 p.p.), mentre tra i non autoctoni il dato è praticamente uguale a quello della classe d'età subito inferiore. Ragionamento a parte, infine, va fatto sulla classe d'età over 60: tra gli italiani i tassi di occupazione, disoccupazione e inattività restano sostanzialmente fermi rispetto a quattro anni prima, a significare che nella maggior parte dei casi la crisi non ha inciso sulla condizione occupazionale di chi è o era a ridosso della pensione. Per gli immigrati, invece, il discorso è molto diverso: il tasso di inattività è sensibilmente diminuito (-7,1%) a fronte di una crescita del tasso di occupazione (6,4%) e di disoccupazione (1,3%). Ciò vuol dire che molti immigrati hanno continuato a lavorare (o a cercare lavoro) anche dopo l'ingresso in età pensionabile, questo sia per la difficoltà di accedere alla pensione (totalizzazione dei periodi contributivi), sia per la probabile esiguità delle pensioni stesse. In sintesi, se da un lato senza il *turn over* immigrato non potrebbero essere pagate le pensioni degli italiani che per motivi demografici escono in grande quantità dal mercato del lavoro (oggi la maggior parte col sistema retributivo), dall'altro gli immigrati sono "costretti" a lavorare anche in età pensionabile.

---

<sup>4</sup> Attenzione: vista l'attuale normativa in materia di cittadinanza in questa statistica rientrano anche le seconde generazioni che ancora non hanno ancora acquisito la cittadinanza italiana.



L'altro paradosso è che nonostante le dinamiche demografiche potrebbero sostenere un “naturale” avvicendamento nel mercato del lavoro tra under 30 e over 60, il mercato appare completamente bloccato e chi esce per primo (o non riesce ad entrare affatto) sono proprio i più giovani.

Giovani e immigrati sembrano pertanto avere le stesse caratteristiche nel mercato del lavoro attuale.

**Precarietà: *cui prodest?*** Per rendere l'analisi più completa, abbiamo osservato anche la dinamica delle forme contrattuali: e se a livello generale la composizione percentuale di occupati con contratti a termine e quella con contratti a tempo indeterminato sembra non cambiare molto nel corso dei quattro anni di crisi, il dato su giovani e immigrati va letto con particolare attenzione.

Innanzitutto il dato complessivo al 2011 fotografa un mercato del lavoro con contratti a tempo indeterminato nell'86,6% dei casi, ma nello specifico degli under 30 italiani la quota scende al 63,5%, mentre per i pari età stranieri è del 72,4%. Inoltre nel corso del periodo 2008-2011 c'è stato un calo della quota degli indeterminati di 4 p.p. tra i ragazzi italiani e di 3 p.p. circa tra i migranti under 40. In particolare, per queste due categorie c'è da segnalare una crescita occupazionale solo nelle collaborazioni occasionali e nei periodi di prova per quanto riguarda gli italiani under 30 e una forte crescita del lavoro stagionale tra gli immigrati (in questo caso anche per gli over 60).

La precarietà dunque si esercita in modo differente su giovani e immigrati: sui primi attraverso la frammentazione dei contratti e sui secondi, soprattutto, attraverso la normativa sul permesso di soggiorno.

L'accettazione di una forma contrattuale precaria e di un lavoro de-qualificato e/o con minori diritti e tutele è direttamente collegata al grado di ricattabilità occupazionale del lavoratore: più un individuo ha bisogno di avere un reddito ed è senza protezioni sociali, più facilmente sarà soggetto a forme di sfruttamento e a contratti di lavoro “atipici”, così come al lavoro irregolare.

Per i giovani, l'esposizione a questo meccanismo è data dal forte tasso di disoccupazione: è in continua crescita e ha raggiunto il 30% per chi ha tra i 15 e i 24 anni (Fonte: Istat, 2011). Accanto alla difficoltà di trovare un lavoro si estende la quota di chi non è né occupato né inserito in un percorso di studio o formazione (NEET): il 21,5% tra i ragazzi con la cittadinanza italiana e il 32,8% tra quelli senza cittadinanza. Per gli immigrati non-comunitari, la ricattabilità è data soprattutto dalla necessità di avere un contratto di lavoro per potere soggiornare regolarmente in Italia. La necessità di avere un contratto di lavoro “stabile e duraturo” per garantire il soggiorno in Italia si pone, peraltro, in contraddizione con le leggi che regolamentano il mercato del lavoro, rendendo difficile coniugare la permanenza in Italia con i contratti atipici<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> “Il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione degli stranieri (D.lgs. 286/98 successivamente modificata dalla L. 189/02) e il relativo regolamento di attuazione



**Im-mobilità sociale.** Quanto detto spiega anche un fenomeno in atto da almeno un decennio e che riguarda una preoccupante controtendenza rispetto ai percorsi di mobilità sociale. Il recente rapporto annuale dell'Istat pone l'attenzione proprio su questo fenomeno. In particolare, emerge che quasi un terzo dei nati nel periodo 1970-1984 si sono trovati, al loro primo impiego, in una classe sociale più bassa di quella del loro padre e che meno di un sesto di essi è riuscito a migliorare la propria posizione rispetto a quella di origine. Nelle coorti anagrafiche più anziane, invece, la situazione era pressoché invertita. I tassi di mobilità sociale ascendente presentavano, cioè, valori doppi rispetto a quelli di mobilità discendente. L'Italia si trova, dunque, di fronte a una radicale discontinuità storica. Le persone che oggi hanno un'età compresa tra i 25 e i 40 anni rappresentano la prima delle generazioni nate nel corso del Novecento a rivelarsi impossibilitata a migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella dei propri genitori. Il Rapporto ribadisce, poi, che le difficoltà incontrate dai giovani italiani nel raggiungere le classi medie e superiori riguarda anche i figli di queste stesse classi e non solo i discendenti dalle quelle inferiori. In definitiva i posti oggi disponibili nelle posizioni intermedie e sommitali della stratificazione occupazionale sono tutti occupati da adulti e anziani, cosicché molti giovani sono costretti ad accontentarsi, quando riescono a trovare un lavoro, di essere collocati in posizioni economicamente e socialmente poco appetibili. Inoltre, l'Istat sottolinea come l'influenza delle provenienze familiari incida sempre di più sul destino delle persone: la consistenza dei vantaggi e degli svantaggi esistenti tra individui di diversa origine sociale, quando competono per raggiungere le collocazioni occupazionali più vantaggiose, è in continuo aumento tra i giovani d'oggi. Tutto ciò da un lato comporta un inevitabile aumento delle disuguaglianze e dall'altro pone un'inquietante interrogativo sul destino delle seconde generazioni di immigrati.

**Giovani emigranti e giovani immigrati: due facce della stessa medaglia?** Nel corso dell'ultimo biennio gli iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) sono aumentati di circa 90.000 unità all'anno. Il dato oltre a sottolineare la presenza di forti comunità italiane in molti paesi

---

(D.P.R. 334/04 – regolamento recante modifiche e integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 394/99), prevedono fondamentalmente due ipotesi di accesso al lavoro per i cittadini stranieri non comunitari. L'art. 18 della L. 189/02 e l'art. 24 del D.P.R. 334/04 disciplinano, infatti, l'ingresso per motivi di lavoro subordinato a tempo indeterminato e a tempo determinato (a cui si aggiunge il caso del lavoro stagionale oggetto di disciplina specifica: art. 24 L. 189/02 e art. 34 D.P.R. 334/04), e gli artt. 21-28 della L. 189/02 e l'art. 36 del D.P.R. 334/04 disciplinano l'autorizzazione per prestazioni di lavoro autonomo. L'individuazione di queste due ipotesi di accesso al lavoro sembra inibire il ricorso ad altre forme, cosiddette temporanee o flessibili, definite comunemente come forme di lavoro atipico. La normativa che regola i rapporti di lavoro dei cittadini stranieri, risulta particolarmente inadeguata rispetto al cambiamento che il mercato del lavoro ha subito nel corso degli ultimi anni con l'affermarsi di forme occupazionali flessibili". Galossi E., *I lavoratori stranieri e il lavoro "atipico"*, in Altieri, Galossi, Mora, *Lavoratori non comunitari e lavoro in somministrazione a tempo determinato*, 2006.



terzi (una parte dei nuovi iscritti sono persone residenti all'estero che hanno acquisito la cittadinanza italiana), esprime il tratto di una nuova, significativa dimensione dell'emigrazione italiana. Peraltro, come segnalato nel recente rapporto della Fondazione Migrantes sugli Italiani nel Mondo *“queste statistiche sono approssimative per difetto, perché non è possibile registrare tutti quelli che continuano ad emigrare. Sono numerosi, infatti, i giovani che lasciano alle loro spalle una situazione di precarietà e si recano all'estero (talvolta con ripetuti spostamenti e senza un progetto definitivo), facendo perno per lo più sulle reti familiari (...). Le mete preferite sono la Germania, il Regno Unito e la Svizzera, ma non manca chi si dirige in paesi più lontani”*. (Fondazione Migrantes, 2012)

Secondo alcuni sondaggi Eurispes (2012), inoltre, quasi il 60% degli intervistati tra i 18 e i 24 anni si dichiara disposto a intraprendere un progetto di vita all'estero. La motivazione principale addotta per questo tipo di scelta è proprio la precarietà lavorativa. In particolare i più sfiduciati delle opportunità offerte dal nostro paese sono gli under 34 (soprattutto le donne) del Centro Nord.

La precarietà, dunque, produce emigrazione, sia interna (circa 115 mila nel 2010 dalle regioni meridionali a quelle del Centro Nord<sup>6</sup>) che migrazione verso l'estero, che coinvolge oltre 39.000 italiani e alimenta la cosiddetta “fuga dei cervelli” (secondo l'Istat il 7% dei dottori di ricerca formati in Italia emigra all'estero).

Sebbene sia difficile avere una stima esatta del numero di espatriati italiani altamente qualificati, il fenomeno della “fuga di cervelli” è al centro del dibattito in Italia da alcuni anni. Nonostante alcune ricerche tendano a ridimensionare la portata del fenomeno<sup>7</sup>, sembra acclarato l'elevato tasso di espatrio dei giovani ricercatori, dovuto con molta probabilità ai bassi livelli di investimento del nostro paese in R&S<sup>8</sup> ed alle conseguenti basse retribuzioni dei ricercatori, che spingono dottorati e dottorandi all'estero, in particolare verso il Nord America e paesi del Nord Europa (dati OECD 2005). I dati disponibili per gli USA evidenziano ad esempio: *“...che la percentuale di italiani che lavorano nel mondo accademico è molto elevata (20,2%) rispetto alla media generale (6,1%) e a quella europea (10,4%). Questo dato sembra suggerire che, all'interno delle migrazioni altamente qualificate dall'Italia verso gli USA, la quota di ricercatori che migrano verso il sistema accademico statunitense sia molto elevata, e che la fuga dei cervelli italiana sia un fenomeno che riguarda in modo particolare il mondo della ricerca scientifica universitaria.”* (Beltrame, 2007)

<sup>6</sup> Svimez, Rapporto Svimez 2011 sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna 2011

<sup>7</sup> Beltrame (2007), “Realtà e retorica del *Brain Drain* in Italia”. Università di Trento. Quaderni del dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, n.35.

<sup>8</sup> Secondo il Rapporto ISTAT – Ricerca e Sviluppo in Italia del 2009 la percentuale di spesa in R&S sul PIL in Italia era pari a 1,18 contro il 2,54 della Germania ed il 2,08 della Francia.



Secondo una ricerca commissionata da Fondazione Lilly e Cariplo e realizzata dall'I-com<sup>9</sup> (Istituto per la competitività) circa il 35% dei migliori 500 ricercatori italiani nei principali settori di ricerca è emigrato all'estero. Il fenomeno del *brain drain* ha un costo per il paese non solo in termini di perdita di capitale umano, ma anche in termini economici. Lo stesso studio calcola una perdita conseguente pari a circa 4 miliardi di euro. La cifra corrisponde a quanto ricavato dal deposito di 155 domande di brevetto, dei quali "l'inventore principale è nella lista dei top 20 italiani all'estero" e di altri 301 brevetti ai quali diversi ricercatori italiani emigrati hanno contribuito come membri del team di ricerca.

Progetti migratori e retoriche su emigranti e immigrati sono certamente differenti, ma è importante considerare come esista un punto centrale in comune, il fatto che le persone migranti siano perlopiù giovani. E spesso sono giovani con una grande capacità di guardare al proprio futuro con ambizione e voglia di crescere, capaci di mettersi in discussione e di pensare al mondo in maniera globale, non di rado con titoli di studio elevati e con una cultura generale al di sopra della media del proprio paese d'origine. Oggi, i due fenomeni, nella specifica italiana, risultano essere il risultato di più fattori: primi fra tutti la situazione demografica e la condizione occupazionale. Abbiamo visto come il progressivo invecchiamento della popolazione italiana abbia reso indispensabile l'ingresso di un numero importante di persone provenienti da altri paesi. Non era certo pensabile che l'Italia (così come la Spagna) potesse continuare ad avere una popolazione immigrata con le percentuali degli anni '80 e '90 così differenti dagli altri paesi europei come Germania, Francia e Inghilterra. La crescita della popolazione immigrata è stato un fenomeno inevitabile, proprio perché il fattore attrattivo per eccellenza – il lavoro – era (e in un certo senso continua ad esserlo) un bene disponibile. Il problema, in questi anni, è stata la qualità del lavoro offerto. Il nodo critico legato alla scarsa crescita e in particolare ad una produttività negativa (stagnante per tutti gli anni 2000), non deriva soltanto da una mancanza degli investimenti pubblici e privati, quanto piuttosto dal modello produttivo e di specializzazione scarsamente innovativo e che ha una ricaduta negativa sul mercato del lavoro, attivando una domanda di basso profilo. Il sistema si è progressivamente adattato alle nuove condizioni, ma secondo un "gioco a somma zero", in cui la crescita passa per un elevato assorbimento di lavoro (poco qualificato e a basso salario) ed un aumento della frammentazione produttiva, con un incremento dell'eterogeneità interna al sistema delle imprese ed un'intensificazione dei loro processi di selezione interni. Già molto prima dell'attuale crisi l'occupazione italiana cresceva molto meno nelle aree professionali più qualificate e relativamente di più tra i gruppi a minor livello di specializzazione. La politica della competitività sulla

---

<sup>9</sup> <http://www.fondazioneilly.it/absolutenm/templates/Stampa.aspx?articleid=63&zoneid=2>



contrazione dei costi (e conseguentemente dei diritti), piuttosto che sulla qualità dei prodotti/servizi - basata come abbiamo visto sulla precarizzazione della nuova forza lavoro (giovani e immigrati) - oltre, ovviamente, a non produrre crescita economica, ha provocato un allargamento del bacino di lavoro instabile, precario quando non irregolare o fortemente sfruttato in cui sono incappati i lavoratori immigrati e da cui stanno scappando (quando possono) i giovani italiani.